L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVI. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1889.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quindici precedenti annate in 29 volumi, L. 276.)

MILANO-ROMA
Anno XVI. - N. 14. - 7 aprile 1889.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

MARCHESE CARLO COMPANS DE BRICHANTEAU
al Ministero delle Poste e Telegrafi.
(Da una fotografia di G. Della Valle di Roma.)

LAZZARO GAGLIARDI, sottosegretario al Ministero del Tesoro.
(Da una fotografia di Giov. Battista Sciutto e C. di Genova).

SCIPIONE DE BLASIS, sottosegretario al Ministero d'Agric. e Comm.
(Da una fotografia di G. Della Valle di Roma).

I NUOVI SOTTOSEGRETARI DI STATO.

A causa di uno sciopero degli impressori, siamo costretti a non pubblicare questa settimana che otto pagine, ed uscire in grande ritardo. Essendo che nessun motivo legittimo giustifica questo sciopero, speriamo che tutto rientrerà presto nell'ordine; in ogni modo gli associati saranno compensati.

Il presente numero costa 25 centesimi.

I SOTTO SEGRETARI DI STATO.

Lazzaro Gagliardo è deputato di Genova dal 1881. Ha toccato la cinquantina. Studiava all'Università genovese nel 1859 quando Vittorio Emanuele disse alla Camera commossa ch'egli non era insensibile al "grido di dolore" che si levava da ogni parte d'Italia. Lasciati gli studii, il Gagliardo andò ad Ivrea dove s'istruivano in fretta e furia i giovani ufficiali per l'esercito. Fece la campagna del 1859 come sottotenente. Lasciato l'esercito regolare nel 1860, partì per la Sicilia con la spedizione di Medici, del quale fu ufficiale d'ordinanza. Al Volturno una palla borbonica lo ferì in una gamba e Garibaldi gli fece dare la medaglia al valore. Tornato a Genova dopo lo scioglimento dell'esercito meridionale, si dedicò al commercio, ma nel 1866 riprese il suo posto nelle file garibaldine, comandando una compagnia de'bersaglieri genovesi. A Monte Suello la ferita del 1860 non gli impedì d'essere sempre fra i primi ad assalire il nemico su quelle vette, e vi guadagnò una seconda medaglia al valore. Tornò nuovamente dopo la campagna al suo *scagno* e fu presto considerato come uno de' più attivi ed intelligenti commercianti di Genova. Eletto deputato per la prima volta nel 1881, gli è stato confermato il mandato nelle elezioni generali del 1882 e 1886. Dette le dimissioni quando furono approvate le convenzioni ferroviarie da lui combattute, ma un imponente votazione lo rimandò alla Camera, dove fece parte della commissione del Bilancio e di quella permanente per l'abolizione del corso forzoso.

È un bell'uomo, di cortesi maniere, elegante senza ricercatezza. Parla facilmente, con chiarezza e semplicità: l'accento ligure ne rivela l'origine. Libero scambista fervente ha probabilmente sperato, entrando a far parte del governo come sottosegretario di Stato per il tesoro, che fosse veramente possibile di riprendere i negoziati per un *modus vivendi* commerciale con la Francia. A quest'ora però le sue speranze devono essere svanite, dopo le dichiarazioni fatte dall'onorevole Crispi in Senato.

Il marchese Carlo Compans di Brichanteau è nato a Torino nel 1845 da famiglia di origine savoiarda. Anch'egli ha appartenuto all'esercito: uscito dalla scuola di Pinerolo fu sottotenente, poi tenente di cavalleria, e lasciò il reggimento ussari di Piacenza (18) per prendere un posto a Montecitorio nel 1876. Glie lo procurarono gli elettori di Verrès in val d'Aosta dove fu rieletto nel 1880: poi nel collegio di Torino V (Aosta) nel 1882 e nel 1886 con lo scrutinio di lista, sempre col maggior numero di voti, sicchè, riguardo ai voti ricevuti, può ritenersi come uno dei più *eletti* deputati del Parlamento: nel 1886 raccolse quasi 14 000 suffragi. I Valdostani gli si mostrano grati per aver sempre difeso i loro interessi, ottenuta la sollecita costruzione della ferrovia Ivrea-Aosta e predicato le economie su tutti i bilanci, quello della guerra compreso. Fu de'primi ad iniziare la campagna per l'abolizione del macinato; poi si contentò di proclamare la massima: non più macinato purchè non s'abbia più disavanzo. Questo è ormai tale da dar pensiero, ma il macinato è abolito; ed è istituito il nuovo ministero delle poste e telegrafi per il quale l'onorevole Compans è stato scelto a sottosegretario di Stato. Ha quasi sempre votato con la sinistra ma non è davvero un radicale pericoloso. Conserva ancora le apparenze spigliate dell'ufficiale di cavalleria vestito in borghese, ed è ora capitano della milizia territoriale alpina e presidente del comitato promotore per il traforo del monte Bianco.

Scipione di Blasio ha sempre avuto invece un aspetto solenne. Benchè deputato dal 1865, ciò che obbliga a crederlo sui 55 o 56 anni, conserva al fluente e ben curato "onore del mento" l'antico colore nerissimo. Nativo di Larino, in provincia di Campobasso, i suoi concittadini lo scelsero a loro rappresentante come quegli che era galantuomo in tutta l'estensione del termine e godeva buona riputazione di patriottismo, guadagnatasi da giovinotto, nei tempi difficili della dominazione Borbonica. Sedette a sinistra, votò con la sinistra temperata: ciò non gli impedì pertanto di dichiarare nel 1879 ai suoi elettori di Larino che il suo partito, salito al potere, non aveva corrisposto alle speranze del paese; e non lo trattenne neppure dal votare contro i ministeri Cairoli e Depretis in parecchie occasioni.

Il soggiorno di Firenze e di Roma trasformò in breve tempo il signore provinciale in un *gentleman* compito: nel 1876 i suoi colleghi lo elessero questore della Camera, dal quale ufficio si ritirò volontariamente nel 1879. Più volte fu detto ch'egli sarebbe entrato a far parte del governo come ministro di agricoltura e commercio: vi entra invece adesso come sottosegretario di Stato dei lavori pubblici.

CORRIERE.

Ho fatto una settimana di vacanza. Volevo risparmiarmi la noia di parlare del processo di Piacenza, ch'era l'argomento del giorno, e del duello che n'è venuto di conseguenza. Ma dovrei quasi supporre una congiura per obbligarmi a parlarne. Le lettere ricevute in questa settimana da amici e da parenti, le più inconcludenti, scritte per chiedermi un biglietto d'invito al concerto Tofano o per annunziarmi il regalo di qualche mazzo di sparagi novelli, finiscono tutte con la viva raccomandazione di non pubblicarle nell'Illustrazione Italiana. Non le pubblico, ma le conservo gelosamente. Di qui ad undici anni lo scrittore di una di quelle lettere sarà forse diventato sottosegretario di Stato, vale a dire vice ministro, ed io potrò se non altro tentare una crisi ministeriale parziale.

Di qui ad undici anni sarà però difficile trovare i padrini, se non avranno abrogate le disposizioni relative al duello dal codice Zanardelli, che sta per entrare in vigore. Il capitolo IX non scherza col duellanti e coi loro padrini. Chi sfida a duello, anche se non si batte, può andar tre mesi in prigione; chi si batte, anche se nessuno è ferito, può godere sei mesi di carcere. Per i padrini è assicurato un minimum di 6 mesi di confino e un maximum di diciotto mesi di detenzione.

Fin qui tutto va bene.... o male; ma il bello viene all'art. 228. Se i duellanti si battono senza testimoni, saranno considerati, secondo i risultati del duello, come feritori volontari, o come assassini, e puniti in tale qualità.

Vedete bella posizione in cui potremo trovarci da qui a un mese o due, quando sarà in vigore il nuovo Codice. Se un amico che vuole assolutamente battersi con chi lo ha ingiuriato od offeso, mi prega di fargli da padrino, che dovrò fare? Se accetto, rischio di andare fino a 18 mesi in prigione; se rifiuto, mando in galera il mio amico.

Si può dar nulla di più contraddittorio? Per fortuna siamo salvati in Italia dalle leggi assurde come dalle imposte enormi: le prime — non si eseguiscono; e le seconde — non si pagano. I primi a non eseguire e a non pagare sono i legislatori: ministri e deputati si battono allegramente, dopo aver votato il Capitolo IX; e nei contratti che si fanno al ministero della guerra, si froda l'erario non mandandoli al registro: è la più bella scoperta del processo di Piacenza.

Niente paura adunque: il Capitolo IX non avrà vigore che in teatro per fornire delle graziose situazioni comiche.

*

Del resto, vi ho detto altrove che la politica fa perdere anche ai migliori il senso della linea retta. Ne ho un altro esempio fresco fresco. Ad un vice ministro, ch'è radicale, scappa detto non essere punto necessario che le maggioranze abbiano ragione. È un modo anche questo per sostituire la forza del numero a quella del diritto. Un deputato, nostro carissimo amico e collaboratore, uomo di grande ingegno e di grande rettitudine, si indigna giustamente di una dichiarazione così cinica, ma senza accorgersi viene a ripeterla per conto suo. Quand'egli dice che approva una legge, ma le voterà contro per non far parte di una tale maggioranza, non fa altro che dire che anche alla minoranza non importa di aver ragione. Ciò significa che di qua e di là, a dritta e a sinistra, non si guarda le cose per sè stesse, ma secondo il colore di chi le presenta.

Il procuratore generale della Repubblica francese, ch'è l'eroe del giorno, ha dato la nota giusta. Come uomo politico, ha dichiarato il signor Bouchez, proporrei di processare Boulanger; come magistrato, non posso firmare l'atto d'accusa. Ciò significa in altri termini, che politica e giustizia non possono andare d'accordo.

*

Si comincia a ridere per il mondo delle nostre smanie pro e contro un predicatore. Ho molta stima del padre Agostino da Montefeltro, — massime non avendolo mai sentito, — ma credo che vi siano stati altri sacri oratori eloquenti al pari di lui, ed abbiano predicato per molti anni senza far rinascere le fazioni de' guelfi e dei ghibellini. L'insultare e il tentare di fare sfregio a questo frate, l'interrompere le sue prediche sparando le castagnole e le bombe di carta, sono cose indegne d'una popolazione civile. Ma senza giustificare atti simili, si può anche supporre che nel farli commettere entri come coefficiente necessario un po' di reazione contro l'eccessiva ammirazione. Vedere il Senato del Regno impiegare un'intiera seduta a discutere intorno allo sparo di una castagnola o petardo di carta, fa supporre veramente che l'alto consesso non abbia molte altre cose da fare. La seduta aveva luogo il primo del mese, cosicchè sulle prime si credeva ad un pesce d'aprile. Anche Crispi parlò come un petardo, pure non sembrò abbastanza sdegnato agli interpellanti, uno dei quali parlava perchè "comprovinciale" del padre Agostino. Il primo ministro ha detto fra le altre cose non essere punto dimostrato se quel petardo fu un petardo d'intolleranza religiosa o d'invidia professionale. In tutti i modi fu un plagio. Filippo de Boni, nel suo curioso romanzo intitolato *Scipione*, in cui abbondano ricordi autobiografici, ci mostra il suo eroe che, per antipatia verso i preti e per spirito di ribellione, prepara una castagnola e la fa esplodere in chiesa, durante la predica. Il racconto dello scompiglio che ne seguì, è strano e vivace; certamente colto sul vero. Chiunque sia stato il vero Scipione, gli sciocchi più che malvagi autori dell'esplosione in San Carlo al Corso, hanno avuto cinquant'anni sono dei precursori. Allora però si rischiava, con un simile scherzo, qualche anno di carcere duro; ora si rischia di sparare un petardo in onore del libero pensiero.... e far credere che lo sparo sia opera d'uno scaccino. Si ha per giunta la compiacenza di occupare una seduta del Senato.

*

Quando uscirà questo numero, — se pure uscirà, — giacchè all'ora che scrivo gl'impressori sono in isciopero, — il Tribunale avrà forse deciso la grande questione che divide casa Ricordi e casa Sonzogno, e che appassiona tutto il mondo musicale. Tutti sanno che la ditta Giulio Ricordi e Compagni, in nome proprio, della ditta Cottrau e del municipio di Pesaro comproprietario delle opere di Rossini, contrasta alla ditta Edoardo Sonzogno il diritto di stampare e rappresentare la musica di dodici spartiti: *Barbiere di Siviglia* e *Guglielmo Tell* di Rossini, *Roberto il Diavolo* ed *Ugonotti* di Meyerbeer, *Puritani*, *Sonnambula* e *Norma* di Bellini, *Favorita*, *Maria di Rohan*, *Lucia di Lamermoor*, *Linda di Chamounix*, *Elixir d'amore* e *Lucrezia Borgia* di Donizetti.

Nel luglio del 1888 il signor Sonzogno, grande giornalista, editore e impresario, cominciò a pubblicare un *florilegio melodrammatico*. È curioso che sul frontespizio del primo fascicolo, contenente gli *Ugonotti*, si trovi la clausola sacramentale che quella pubblicazione è "posta sotto la salvaguardia delle vigenti leggi, tanto per la stampa quanto per la rappresentazione." La clausola restrittiva va poco d'accordo colle manifestate intenzioni di rivendicare il dominio pubblico su quelle opere musicali. Il Sonzogno negava agli altri il diritto ch'egli praticamente attribuiva a sè stesso, mettendo in scena, al Manzoni di Milano ed al Co stanzi di Roma, opere sulle quali vantavano esclusivi diritti di proprietà gli editori sopra ricordati e i comproprietari sopra citati. Essi muovono causa al Sonzogno chiedendo a miagistrati che egli sia dichiarato responsabile di violazione dei diritti d'autore; che gli si inibisca la riproduzione in Milano ed altrove delle opere che dice ormai cadute nel pubblico dominio; e che lo si condanni alla rifusione dei danni, cominciando con 50 000 lire come vermuth.

La questione dei diritti d'autore, quando la loro origine rimonta a molti anni indietro, è difficile e complicata. Gli avvocati hanno di che sbizzarrirsi. Per il Ricordi e soci perorano il Villa, ex ministro, il Panattoni, deputato, ed il Gabba; per il Sonzogno, il Pierantoni, senatore, ed il Prati, che non è il poeta. I giudici hanno da esaminare una tonnellata di documenti, hanno da studiare le sette differenti legislature dei sette Stati nei quali era divisa l'Italia prima del 1860, e da leggere le memorie scritte e stampate dai patrocinanti delle due parti. Per il Ricordi ha scritto una voluminosa memoria l'avvocato deputato Carlo Panattoni, figlio non indegno di quegli per cui fu detto

Finchè vive il Panattoni
La galera è pei minchioni.

Non m'impanco a mostrare competenza in cose

giuridiche, ma la memoria intitolata *La lotta per il diritto* mi pare lavoro concludente e ben fatto. Il parere del Panattoni è suffragato da quelli di M. Amari — uno specialista in fatto di proprietà artistica e letteraria, — del prof. Ceneri senatore e del professor Pessina ex guardasigilli.

La memoria dell'onorevole Pierantoni s'intitola *In arte libertas*, come una Società di pittori romani che ha raccolto in una esposizione speciale i lavori dei suoi componenti. Anche questa memoria si potrebbe paragonare ad una esposizione di quadretti di genere, tanta è l'efficacia e la vivacità con la quale l'autore dipinge i più semplici e comuni episodii. S'incomincia a vedere il senatore Pierantoni, giovine, che piange alla vista di Amina, pericolante sul ponte della *Sonnambula*. Poi si vede lo stesso senatore, maturo, nell'atrio del teatro Manzoni a chiacchierare con due vecchi artisti da lui conosciuti " nella loro bella stagione „ che non deve essere la primavera dell'anno corrente. E di quadretto in quadretto si va avanti per la bellezza di 190 pagine. Si trovano, strada facendo, tutti i clienti dell'autore, come egli li chiama.

" Alfonso XI di Castiglia ed Alfonso d'Este, Margherita di Valois, Enrichetta di Francia stanno insieme con la povera Amina, la piangente Maria di Rohan, la demente Lucia, la patetica Linda: Figaro canzona Dulcamara; Don Basilio giuoca a briscola con don Baldassare superiore del convento di San Giacomo; le monache impaurite da Roberto il Diavolo cantano salmodie con la pentita Eleonora.... I Puritani e gli Ugonotti non soffrono le bestemmie dei soldati del conte d'Almaviva e della pattuglia del sergente Belcore. Edgardo e Nemorino vanno rinnovando i lor lai d'amore. Guglielmo Tell grida *libertà:* Riccardo ed Arturo ripetono la fatidica voce; Pierotto soffre la nostalgia e desia le fresche, bianche vette della nativa Savoia. „

A memoria d'uomo, non si ricorda un tale stile in una memoria difensionale. V'assicuro che ho riprodotto testualmente dalle pag. 63 e 64.

Il nostro poetico avvocato, ossia l'avvocato di Sonzogno, fa un vero processo ai poveri nostri grandi maestri defunti e li segue durante le fasi della loro vita per farci vedere come essi, pensando e scrivendo uno spartito, non avevano punto l'intenzione di valersi dei diritti d'autore.

Certo che questa memoria del senatore Pierantoni mi ha fatto accorgere di un grande errore nel quale ho vissuto fino alla mia non più freschissima età. Mi sono sempre immaginato che quella del giudice di tribunale dovesse essere una vita piena di seccature. Quel continuo leggere memorie, libelli, conclusionali, e tante altre cose di questo genere — dicevo dentro di me, — deve essere un gran martirio!

A rischiarare siffatte tenebre, a far penetrare un raggio di giocondità nel severo recinto di Temi, ha provveduto con la sua giurisprudenza umoristica il senatore Pierantoni. Per essere intonata con l'onorevole patrocinante della ditta Sonzogno, la sezione II del Tribunale civile di Milano dovrebbe dettare una sentenza in versi giocosi, con accompagnamento d'orchestra.

Cicco e Cola.

CORRIERE DI ROMA.

Non bisogna supporre che Roma abbia per sè solo ed unico passatempo domenicale le prediche di Padre Agostino da Montefeltro, con le relative bombe di carta e i minacciati combattimenti fra gli ammiratori del predicatore ed i partigiani di Giordano Bruno. Se il frate di Montefeltro fosse vissuto ai tempi del frate nolano, mi domando se non avrebbe fatto forse la stessa fine. Meno male che Padre Agostino è venuto al mondo in tempi men feroci e più leggiadri: meno male per lui, e per noi che saremmo oggi perseguitati da due comitati e minacciati da due monumenti a Campo di Fiori. A proposito di Padre Agostino, pare che si sappia ormai la sua vera storia. Suo padre esercitava il mestiere di fabbro ferraio a Sant'Agata Feltria e si chiamava Vicini. Mandò il figliolo a studiare nel seminario di Pennabilli, sede vescovile della diocesi del Montefeltro, destinandolo al sacerdozio. Padre Agostino s'ordinò prete, disse messa ed ebbe qualche anno dopo un canonicato a Sant'Agata. Innamoratosi d'una ragazza non bella e di bassa condizione, fuggì con lei in Svizzera, dove vissero insieme per lungo tempo ed ebbero una bambina che Padre Agostino, prima di tornare in grembo alla Chiesa, affidò alle amorevoli cure di una signora fiorentina.

Il fatto, narrato pochi giorni sono da Corrado Ricci in una sua conferenza a Bologna, è stato confermato dall'*Osservatore Romano*. Il giornale Vaticano ha soltanto aggiunto che il trascorso fu commesso da Padre Agostino in età molto giovanile e prima di entrare nell'ordine dei minori riformati.

*

Dicevo dunque che le prediche a San Carlo non sono il solo passatempo quaresimale di Roma.

Varii sono degli uomini i capricci
A chi piace la torta a chi i pasticci

cantava il poeta. V'è a chi piace, per esempio, moltissimo lo *skating rink* e si capisce come questo pattinaggio, dirò così artificiale, possa piacere in un paese dove la mitezza del cielo esclude la possibilità del pattinaggio naturale. Certo che vi può essere al mondo qualche cosa di più piacevole dello sdrucciolare sull'asfalto, con delle rotelle sotto le scarpe: io preferirei, per esempio, di vincere il primo premio della lotteria Bevilacqua. Ma non discuto sui varii modi nei quali si può trovare un divertimento. Un piccolo gruppo di pattinatori ha stabilito, pochi mesi sono, le basi di uno Skating Club; e fino dal principio dell'inverno molte signore e signorine si dedicarono con passione a questa sdrucciolevole specie di *sport*. Le feste di pattinaggio che la direzione dello Skating Club offre all'Acquario Romano riescono sempre brillanti. Ve n'è stata una la sera del 23 marzo, ed il mio buon amico Paolocci ne dà un'idea esattissima nel disegno che vi ha mandato. V'era tutta Roma elegante: una folla di signore si pigiava nei palchi ed in giro alla sala. Erano scritturati per l'occasione anche i bravi pattinatori americani della compagnia Mayo. Si pattinò fino al tocco, e la festa terminò con un *cotillon* pattinato, veramente bello.... a vedersi. Perchè se un signore, dall'aspetto dignitoso e severo, fa una gran ridicola figura muovendo i primi passi attaccato ad un amico, è pure un geniale spettacolo quello di cinquanta o sessanta signorine che, diritte sulla persona, si slanciano piene di ardire nei giri vorticosi del pattinaggio. Oltre la sala dell'Acquario Romano ed il ritratto del marchese Spinola presidente del Comitato promotore e gran pattinatore al cospetto di Dio, il Paolocci ha messo in questa pagina tutti gli episodi dello *Skating* quotidiano: l'invito del pattinatore sicuro alla signora ancora timida; le signorine già emancipate dalla necessità di una guida, che si riuniscono in tre per affrontare il problema della grande velocità; la signora meno fidente nelle proprie forze che preferisce sentirsi sostenuta dalle braccia robuste di un uomo; poi le signorine che calzano i pattini; le mamme sedute ad aspettare le figliuole che scivolano senza cadere. Perchè lo *skating* è un esercizio eminentemente filosofico, insegnando al bel sesso una massima preziosa: sdrucciolate senza cadere — *glissez.... ne tombez pas.*

*

Ci vorrebbe tutt'un numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA per raccontare ed illustrare le trovate bernesche con le quali il nuovo Circolo de' giornalisti ha solennemente inaugurato, con intervento del pubblico, la sua residenza in via Due Macelli. A questa serata assistevano molti uomini politici e non politici e parecchie signore, generalmente più belle degli uni e degli altri. Si eseguì della buona musica; poi Gandolin (L. A.

Vassallo) fece una semi-conferenza per spiegare al pubblico *La ragione per cui....*

Dopo la conferenza altra musica e la rappresentazione del melodramma *Il figlio d'Otello* di Vamba. I costumi, le scene, gli attrezzi sollevarono un vero entusiasmo. Non parlo dei personaggi: *Jago* era rappresentato da Gandolin, *Otello* dal si-

gnor Norsa, *Cassio* da Zanetti, *Desdemona* da Vamba ed *Emilia* dal sig. Supino. La scimitarra d'Otello e

l'elmo di Cassio fecero addirittura furore. Desdemona cantò l'aria del salice con tale sentimento da intenerire i sassi. Otello s'inteneriva spesso anche lui, ma non poteva piangere mancandogli il fazzoletto per asciugarsi gli occhi. Il figlio d'Otello essendo nato bianco con grande meraviglia di tutti, l'irato padre lo fece immergere in un bagno di cioccolata; poi, consegnandolo all'ancella, le disse rassegnato:

Fallo asciugare ed aspettiam gli eventi.

V'era anche una esposizione umoristica, una fotografia istantanea e due giornalisti travestiti da guardie municipali incaricate di mantenere il il buon ordine. Il sindaco Guiccioli ne dovette

Massaua. — La banda abissina di Ligg Gabbadu ribellatasi al Negus (disegno di G. Amato, da fotografie inviataci dal nostro corrispondente N. Corazzini.)

Roma. — La sala dello Skating Club (disegno di Dante Paolocci.)

ammirare lo zelo. I mirallegro dati da uomini eminenti, come lord Dufferin, agli ordinatori della geniale serata furono davvero ben meritati.

✱

Domenica, 31 marzo, abbiamo avuto la prima giornata di Corse della Società del Lazio, con l'inaugurazione del nuovo Ippodromo di Tor di Quinto. La località è veramente bella e di comodo accesso. Si va fino a Ponte Molle e di lì direttamente all'Ippodromo per un largo viale aperto apposta. Le carrozze ad un cavallo devono però raggiungere Ponte Molle passando per Porta Angelica, ciò che obbliga ad un lunghissimo giro chi non ha la fortuna d'aver carrozza del suo. Le tribune sono comodissime, ed eleganti: l'orizzonte però è molto limitato dalle colline che stanno quasi a ridosso della pista. Viceversa poi è un bello e curioso spettacolo vedere quelle collinette affollate di gente che gode le corse a rispettosa distanza.

Vi furono alcuni piccoli inconvenienti inevitabili quando si fanno le cose per la prima volta e mancano gli ammaestramenti dell'esperienza. Vi fu soverchio affollamento di gente ai lati delle tribune, e qualche tram andò fuori dalle rotaie per il nuovo viale.

Assistevano alle corse il Re, la Regina, il principe ereditario e la duchessa di Genova madre. L'Ippodromo fu inaugurato da una corsa di *gentlemen* vinta dal conte Cini con *Olantheig*. Fra questa prima corsa e la seconda vi fu della confusione: la folla invase la pista, scappò un cavallo attaccato ad un baroccino e fu fermato da un ufficiale d'artiglieria. La seconda corsa — premio d'apertura, 2000 lire — fu vinta da *Veritas* del marchese Fassati: la terza — premio del Jockey Club, 2500 lire — da *Rincette* del marchese Birago: la quarta — premio Tor di Quinto, 5000 lire — da *Rabicano* del signor Calderoni: la quinta — premio della Maglianella, 1000 lire, con siepi — da *Silver Churn* del signor Quajotto: la sesta ed ultima — premio Monte Mario, 2000 lire — da *Canossa* della razza Casilina.

Alle 4 1/2, terminate le corse, i Sovrani partirono e dietro di loro le migliaia e migliaia di spettatori d'ogni età sesso e condizione.

C'è chi si lamenta perchè la Società del Lazio non aveva fatto sufficiente *reclame*, sicchè il concorso riescì "scarsissimo." Se quando è scarsissimo la folla invade la pista, a rivederci quando il concorso sarà "straordinario."

Ipsilonne.

APRILE.

Ride la vita, o madre! La natura
Fa le glebe di fior liete e feconde;
Tinge d'azzurro l'aria fresca e pura,
Veste le piante di novelle fronde.

Gli augei peregrinanti alla ventura
Cantan, volando con ali gioconde,
Ma nulla vedi e senti nell'oscura
Tomba che al sole e all'amor mio t'asconde.

Nulla più intendi! Eppur, povera morta,
De' miei dì, di mie notti alto desìo,
Quando a te vengo e, con la voce smorta,

Ti chiamo e prego e narro il dolor mio,
Sento nell'alma, in sacra attesa assorta,
Che amorosa mi mandi un dolce addio!

FERDINANDO GALANTI.

UN ARTICOLO DI E. NENCIONI SULL'OCEANO.

Il nuovo libro di De Amicis ha avuto un successo superlativo. Presso il pubblico, non fa meraviglia, giacchè il nostro autore ne è il beniamino; ciò che è più raro, nel nostro paese, è l'interesse che vi ha preso la stampa. Comunicate le bozze ai giornali principali, tutti ne fecero bottino, accorgendosi che avrebbero dato una squisita primizia ai lettori. Sotto i nostri occhi son passati ben 30 giornali importanti che ne riprodussero capitoli interi; molti li mettevano in prima pagina, come si trattasse del più importante avvenimento del giorno; molti altri l'accompagnavano di commenti entusiastici. Gli avversari consueti, come l'*Italia* e il signor Cameroni del *Sole*, non possono negargli la loro ammirazione; solo il signor Macchi della *Lombardia* non gli concede che le circostanze attenuanti. Ma il signor Macchi appartiene a quella scuola eminentemente artistica, per la quale i quadri che trovano compratori, le statue che sono premiate, e i libri che trovano lettori, appartengono all'industria.

Difatti il libro del nostro De Amicis non era ancor comparso in volume; e già per le numerose e ampie riproduzioni fattene, aveva avuto centinaia di migliaia di lettori in tutte le parti d'Italia ed anche all'estero. La lettura di alcuni brani aveva cresciuto il desiderio di conoscer l'intero. Appena messo in vendita il volume, se ne smaltivano dieci edizioni ossia diecimila copie. Un'edizione quasi intera era consumata dalla Germania; un'altra da Buenos Ayres e Montevideo. E dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra, numerosi editori si disputano il diritto di traduzione; in Ispagna è già in corso di stampa.

Alle prime impressioni succedono ora i giudizii ponderati della critica. E. Rizzi ne ha già parlato nella *Perseveranza*, Eugenio Checchi nel *Fanfulla*, R. Barbiera in queste pagine, Enrico Panzacchi nell'*Antologia*, Giuseppe Giacosa nel *Corriere della Sera*, Enrico Nencioni nella nuova e preziosa rivista bolognese *Lettere ed Arti*, che il Panzacchi dirige con molto gusto. Non sappiamo resistere alla tentazione di riprodurre almeno uno di questi articoli, non bastandoci lo spazio per tutti. Daremo la preferenza a quello bellissimo del Nencioni, critico reso severo dalla grande cognizione che ha delle letterature straniere. Siamo certi che il suo articolo sarà letto con grande diletto, come uno squisito squarcio di critica letteraria.

I.

I poeti del mare son pochi: Coleridge, Byron, Heine, Hugo, altri due o tre forse. Il De Amicis prende oggi posto fra i pochi, col suo magnifico poema in prosa *Sull'Oceano*: poema descrittivo e drammatico, nel quale alle grandi sinfonie della Natura risponde la desolata voce dell'umanità.

L'impressione che si riceve da questa lettura è paragonabile a quella di un *avvenimento*, per la sua intensità; è una lettura indimenticabile. Il mare con le grandi onde terse e pacificate o sconvolte e ruggenti, con la varietà nella monotonia e la grazia dell'infinito; la commedia e la tragedia umana condensate in gruppi viventi, nel breve spazio d'una nave; il battesimo e l'agonia, il grottesco ed il tragico, il comico ed il patetico; pittura e umorismo, narrazioni e ritratti, si succedono, si alternano nel nuovo volume, in uno stile caldo e colorito, luminoso e animato come le onde marine, e in una lingua che *oggi* può dirsi senza esagerazione un *miracolo*, per abbondanza, per purezza e per proprietà.

Il De Amicis dipinge la natura e l'uomo senza sistemi o preconcetti di scuola o di partito. Non è un settario, nè un dilettante, nè un raffinato. Vede le cose e gli uomini coi propri occhi, non attraverso i libri e i giornali — e pochi occhi umani furon dotati d'una visione così lucida, larga ed intensa. Appartiene anche lui alla grande famiglia *umanitaria* dei Manzoni, dei Dickens, degli Hugo, dei Michelet, dei Tolstoi; e, com'essi, ha per fondo caratteristico la *bontà*. "La bonté c'est le fond des natures augustes". E non è la sua una bontà di ottimista inesperto — ma la bontà indulgente e profonda che nasce da un grande amore e da una lunga e varia e dolorosa esperienza. Ha visto tante cose, dalle battaglie dell'uomo alle tempeste dell'Oceano, dalle folle di Londra alle carovane del Deserto, dai *salons* di Parigi alla tenda del Beduino, dal Ghetto di Amsterdam all'Alhambra, dal Colosseo all'Escurial, dalle Alpi al Bosforo, dal Marocco a Montevideo! Ha visto tanti sorrisi e tante lagrime su tanti milioni di volti umani, tanti eroismi e tante viltà, tante magnificenze e tante miserie, in climi sì diversi, in sì diversi costumi! Quindi la sua pittura della vita è divenuta serena e sintetica in una universale simpatia comprensiva. Non gli sfuggono mai i minuti particolari, ma afferra sempre l'insieme; dà la fisonomia dell'individuo, ma sente e rappresenta magistralmente i movimenti delle masse, come nessuno in Italia aveva saputo fare dopo i *Promessi Sposi*.

Le descrizioni del De Amicis sono essenzialmente *poetiche*, nel preciso e ben inteso senso della parola. Il vero poeta non è un sognatore, ma un *veggente*: è l'uomo che vede meglio e più intimamente nell'anima delle cose, e musicalmente le rappresenta. E perciò questo *Oceano* del De Amicis io lo definisco un vero e proprio poema. Vi battono le arterie del cuore umano, vi circola l'aria, vi alita il ritmico soffio marino, vi brilla il sole, e vi si respira a pieni polmoni.

Fatte pochissime eccezioni, il letterato, lo scrittore italiano, anche il poeta e i romanzieri, ha visto troppo poco nel gran libro della natura e del mondo. È troppo limitato, come il topo del Pignotti, alle anguste pareti del suo cacio parmigiano — cioè della sua libreria; è troppo *professore*, e troppo poco artista; legge troppo, e guarda e osserva troppo poco; o guarda una cosa sola, e ce la descrive per tutta la vita.... Ma torniamo all'*Oceano*.

II.

Se il letto di Procuste delle colonne di un giornale non me lo impedisse, vorrei fare un articolo quasi tutto citazioni — e sarebbe il miglior modo di analizzare e giudicare questo libro. Come esempi ammirabili di pitture marine si vedano le descrizioni dell'oceano calmo e ridente a pagina 67 e a pag. 121: del bastimento a pag. 33 e seguito, e a pag. 399. E sopratutto si noti l'intero capitolo *In extremis*, dov'è la descrizione del mare e della nave durante la tempesta e dopo la tempesta. Vorrei poter ottenere che tutti quelli che credono che al De Amicis faccia difetto la forza, leggessero attentamente e spregiudicatamente questo capitolo. Fra le più notevoli pitture fatte con la parola di tempeste di mare, sei mi sembrano veramente superiori: quella di Byron nel *Don Giovanni*, di Victor Hugo nei *Travailleurs de la Mer*, di Michelet nel *Mare*, di Dickens nel *David Copperfield*, di Swinburne nel *Tristram of Lyonesse*, e questa del nostro De Amicis nell'*Oceano*. Le due più studiate dal vero, son rese, per dir così, nella loro frenesia, *minuto per minuto*, e ritratte con una precisione grafica piuttosto unica che rara, sono quelle di Michelet (*La Tempête d'octobre 1859*) e questa del De Amicis.

Volete una tremenda visione marina, una *fantasia* spaventosa e grandiosa, degna di Gian-Paolo? Leggete a pag. 114-15. E com'è desolata! Com'è, cosa rara in De Amicis, pessimista! "Lampi, sogni, tutte le amicizie, tutte le gioie, tutte le opere umane: la realtà eterna è questa formidabile massa d'acqua che fascia quattro quinti della terra, e questa terra, questa testa spaventosa col cocuzzolo di ghiaccio e il cervello di fuoco, che fugge urlando e piangendo nell'infinito.... "

Ma la tristezza pensosa dell'Autore s'intende e si spiega. Nonostante il sublime e sempre vario spettacolo dell'Oceano, e il comico degli *originali di prua*, e l'angelica visione della *signorina di Mestre*, l'Italiano De Amicis sente il tormento acuto di quel migliaio di *emigranti* a bordo del *Galileo*, di quelle povere plebi italiane costrette dalla miseria a cercare asilo e pane in America. Egli torna ogni poco a descrivercele, e non sa, non può, distrarsi troppo lungamente dal penoso spettacolo. Povere infelici creature! povero sangue italiano!

"— Vi erano di quei lavoratori del Vercellese che con moglie e figliuoli, ammazzandosi a lavorare, non riescono a guadagnare quattrocento lire l'anno quando pure trovan lavoro; di quei contadini del Mantovano che, nei mesi freddi, passano sull'altra riva del Po a raccogliere tuberose nere, con le quali, bollite nell'acqua, non si sostentano, ma riescono a non morire durante l'inverno; e di quei mondatori di riso della bassa Lombardia che per una lira al giorno sudano ore ed ore, sferzati dal sole, con la febbre nell'ossa, sull'acqua melmosa che gli avvelena, per campar di polenta, di pan muffito e di lardo rancido. C'erano di quei contadini del Pavese che, per vestirsi e provvedersi strumenti da lavoro, ipotecano le proprie braccia, e non potendo lavorare tanto da pagare il debito, rinnovano la locazione in fin d'ogni anno a condizioni dure, riducendosi a una schiavitù affamata e senza speranza, da cui non hanno altra uscita che la fuga o la morte. C'erano molti di quei Calabresi che vivon d'un pane di lenticchie selvatiche, somigliante a un impasto di segatura di legna e di mota, e che nelle cattive annate mangiano le erbacce dei campi, cotte senza sale, o divorano le cime crude delle *sulle*, come il bestiame: e di quei bifolchi della Basilicata che fanno cinque o sei miglia ogni giorno per recarsi sul luogo del lavoro, portando gli strumenti sul dorso, e dormono col maiale e con l'asino sulla nuda terra, in orribili stamberghe senza camino, rischiarate

da pezzi di legno resinoso, non assaggiando un pezzo di carne in tutto l'anno, se non quando muore per accidente uno dei loro animali. E c'erano pure molti di quei poveri mangiatori di *panrozzo* e di *acqua-sale* delle Puglie.... e un buon numero di quei vari milioni di piccoli proprietari di terre, ridotti da una gravezza di imposta *unica al mondo*, in una condizione più infelice di quella dei proletari....

Tutti costoro non emigravan davvero per *spirito d'avventura* — e per accertarsene bastava vedere quanti corpi di solida ossatura v'erano in quella folla, ai quali le continue privazioni avevano strappata la carne, quanti visi fieri che dicevano d'aver combattuto lungamente e sanguinato prima di disertare il campo di battaglia. „

Pur troppo! e a bordo di altre navi, a centinaia e a migliaia emigrano i Siciliani, spinti alla disperazione e alla fuga dalla fame e dagli agenti esattoriali.... E io capisco il vecchio descrittoci dal De Amicis in principio del libro, che al momento della partenza mostra il pugno alla patria, e grida ironicamente *Viva l'Italia!*, e quel garibaldino che ha tentato di suicidarsi, e vede tutto nero, e ha il fiele sulla lingua e nel cuore. Ed io mentre non ho citato e non citerò testualmente tante ammirabili pagine artistiche di *Sull'Oceano*, bastandomi di accennarle, ho trascritto intera questa; e vorrei poter richiamarvi una generale attenzione, e che si levasse un grido generale di commiserazione e di indignazione, per l'amore e per l'onore d'Italia e del genere umano.

III.

La *signorina di Mestre* rammenta certe fanciulle nichiliste descritte da Stepniak, ma ha anche parentela con l'*Eva St-Clare* della Beecher Stowe. È ritratta con precisa *realtà* nel suo divino ideale. È la donna-angelo, giovine e bella, malata e sofferente, che non si occupa e non patisce che dei dolori altrui. Se le fossero bastate le forze del corpo, avrebbe conservato la vita a qualche grande apostolato di carità, e in quello sarebbe morta. “ Non si fa abbastanza per chi soffre — eppure... non c'è altro da fare al mondo... tutto è lì. „

Al suo apparire vi è come una corrente di simpatia e di rispetto. “ Anche i contadini più rozzi si scansavano, e tutti guardavano attentamente le vene azzurre di quel collo sottile, quelle mani gracili, quella grossa croce nera spiccante sul vestito color verdemare, che non disegnava alcuna curva, eppure aveva la sua grazia.... Parlava con gli occhi all'orizzonte, con una voce di una dolcezza inesprimibile, accarezzando con una mano la sua croce nera; e quel povero alito di bambina inferma che le usciva dalla bocca pareva anche più tenue e compassionevole davanti a quel soffio immenso di vita che le mandava in fronte l'oceano. „

Essa è presente e partecipe alle scene più toccanti; è la protettrice, la consolatrice. Il povero contadino piemontese che vecchio e malato di polmonite passa l'oceano per ritrovare il figliuolo in America, versa sulle mani di lei le sue lacrime e agonizza benedicendola. È lei che illumina il fosco quadro Rembrandiano dell'ufficio funebre, e della discesa in mare del cadavere. Ed è lei che allegra del suo ineffabile sorriso il battesimo del piccolo Galileo. Questi capitoli, il *Battesimo* e il *Morto*, sono fra le più belle e forti cose che abbia scritto il De Amicis.

In tutte queste scene, la *signorina di Mestre* non perde di vista lo scettico e misantropo garibaldino, segnato dall'impronta del suicidio; e non dispera di sciogliere quel nodo d'ire e d'odi che come un gruppo di vipere gli stringe il cuore — quel cuore indurito, ma naturalmente buono e generoso. E il miracolo accade alla fine del libro, quando essa discende dal bastimento fra i saluti e le benedizioni dei passeggeri. Il miracolo è preparato di lunga mano. E quando essa gli mormora un'ultima parola, e poi dal vaporino gli getta uno sguardo, e gli manda un ultimo saluto col suo fazzoletto bianco, a lui scoppia un singhiozzo dal cuore.... “ Erano la bontà, l'amore, la patria, la pietà delle miserie umane, erano tutte le forti e dolci virtù della sua giovinezza, che rientravano impetuosamente nel suo largo petto di ferro, per il vano che vi aveva aperto quella piccola mano di moribonda. „

Accanto alle scene solenni o patetiche, vi sono ritratti e quadretti comici ed umoristici. Il prete gigante, e il commesso viaggiatore francese, son ritratti degni di Dickens. Vedete il dialogo fra il commesso parigino e il marsigliese, a pag. 100-101. E dove lascio il ritratto del tenore? “ Era sui trentacinque anni, ma d'aspetto più giovine: un viso di primo lavorante sarto, con due baffetti biondi arricciati all'insù, e due occhi che dicevano continuamente: — Sono io! — pronunzia di maniera, passo da Conte d'Almaviva, vestito dei fratelli Bocconi. Egli guardava l'orizzonte con aria trionfante, come se l'oceano atlantico fosse un'immensa platea che lo chiamasse alla ribalta.... Per riassumere tutto il vasto sistema delle sue idee e delle sue simpatie intellettuali, soleva dire: Io tengo sempre tre libri sul tavolino da notte: *Dante*, il *Fausto*, e.... — la prima volta disse la *Bibbia*; ma poi se ne scordò, e un altro giorno disse invece: *I misteri del popolo* di Eugenio Sue. „

Notevoli, il mugnaio maldicente, il gastronomo, la bionda dalle calze nere, la madre astiosa e la figlia... *documento umano;* e il capitano casto, e il gobbetto che fa la guardia al dormitorio delle donne. Nulla di più comico, di più esilarante, dei particolari del suo arduo ufficio, e dei suoi discorsi in proposito. Sentite questo, che è un capolavoro: “ Quando un *ommo* si trova nella posizione che mi trovo *mi*, di giudicare il mondo com'è che si presenta a bordo, poveri e *scignori*, e le cose che succedono in mare, da ridere e da piangere, tanto donne che uomini, ma ancora più le donne che gli uomini, mi creda, *scignore*, quello lì si forma un'idea, che non si stupisce più di niente e compatisce tutto.... „

E il simpatico gobbetto ha ragione. Ha tanto ragione, che in fondo in fondo, tutti i veri filosofi, da Salomone a Cervantes, hanno detto come lui: con più grammatica, ma non con più ragione di lui. È questa pietà tollerante, questa indulgenza, è il sentimento che predomina e ci resta nell'animo, dopo aver letto *Sull'Oceano*.

E la voce umana che parla in tutti i libri del De Amicis — dalla *Vita militare* all'*Olanda*, dalle *Porte d'Italia* a *Cuore*, dal *Marocco* all'*Oceano*. Mai nelle sue pagine l'indifferentismo d'artista o l'egoismo di dilettante; ma sempre un accento e un calore umano e fraterno. E però il nostro cuore ne è scosso, e lo ammiriamo ed amiamo. È il più popolare perchè è il più magnetico dei nostri scrittori contemporanei. Ogni famiglia Italiana sente dovergli riconoscenza. E mi piace concludere questo breve studio, rivolgendo a Edmondo De Amicis i toccanti e nobili versi che il gran poeta Lamartine diresse al gran romanziere Walter Scott. Anch'egli ne è degno.

> Sur la table du soir, dans la veillée admis,
> La famille te compte au nombre des amis;
> Se fie à ton honneur, et laisse sans scrupule
> Passer de main en main le livre qui circule.
> La vierge en te lisant qui ralentit son pas,
> Si sa mère survient, ne te dérobe pas,
> Mais re'it au grand jour le passage qu'elle aime,
> Comme en face du ciel tu l'écrivis toi-même,
> Et s'endort aussi pure, après t'avoir fermé,
> Mais de grâce et d'amour le coeur plus parfumé.

ENRICO NENCIONI.

DA MASSAUA.

LE BANDE ABISSINE.

Da qualche tempo voi sentite parlare delle bande alleate che fanno parte delle nostre forze d'Africa. — Sarà bene dirne due parole.

Il Tigrè ormai è in piena rivolta contro il Negus. Il paese è talmente desolato che villaggi interi emigrano verso Massaua, tanto che Monkullo che l'anno passato non contava 7000 abitanti, è venuto poco a poco a formare un paese di 25 000 abitanti.

Così pure forti nuclei d'armati raccolti intorno a vari Ras o Dejacs, usi a corrispondere i loro contingenti al Sovrano, ribellatisi han domandato al Comando di passare dalla nostra parte.

Questa forza rappresenta oggi un corpo di circa 2000 uomini, diviso in bande da 100 a 200 uomini; ed accampati sulla fronte delle nostre fortificazioni. Il comando in capo di queste bande è stato dato al maggiore Di Majo il quale con molto tatto è giunto a farsi amare e temere insieme. Queste bande non restano quasi mai ferme. Esse sono adoperate in continue esplorazioni ed han reso fin oggi servizi fedeli ed utilissimi. I capi delle bande tengono la disciplina in un modo semplicissimo. Se uno dei loro diserta, gli si pongono tutti alle calcagna come ad un cignale. Lo raggiungono, lo legano ad un albero, gli consegnano una mezza dozzina di palle sullo stomaco e chi s'è visto s'è visto.

La banda di Ligg Gabbadu è una delle più numerose. Il capo è un forte uomo di 34 anni, che possiede una moglie bella e gentile. I suoi lo rispettano e lo temono. Credo fosse a Dogali, nella fatale giornata, ma la politica non si fa col cuore e col sentimento. Ci è utile, adoperiamolo!

Ignoro se al momento decisivo sarà prudente fidarsi di questa gente. La loro presenza al campo italiano vuol dire ad ogni modo che l'occupazione italiana già esercita una forte attrazione che indebolisce gradatamente le forze del nostro nemico.

N. CORAZZINI.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* F.LLI TREVES, EDITORI, MILANO. TIRATO IL 14 APRILE NELLA LITOGRAFIA TREVES.